

Lettera di Antonio Gramsci  
 Hoy en día los jóvenes  
 en una triste situación que...

**Sfidato il regime**  
 Convegni e incontri  
 nelle università  
 e nelle «poblaciones»

**«Guerra di posizione»**  
 Il termine gramsciano  
 aiuta a capire  
 la situazione cilena

# Lezioni su Gramsci nel Cile di Pinochet

È stato l'avvenimento culturale più importante di questi ultimi anni. Sono parole di Miguel Lawner, uno fra i più rinomati architetti cileni, presidente dell'Istituto de Ciencias Alejandro Lipschitz (Ical), che ha promosso in collaborazione con l'Istituto Gramsci il convegno internazionale «Vigencia y legado de Antonio Gramsci» tenuto a Santiago dal 25 al 31 maggio.

Che le giornate di studio e riflessione sulla figura e l'opera del pensatore comunista italiano siano da considerare un veneto straordinario per la cultura democratica del Cile di oggi non è solamente opinione di Lawner. Dal quotidiano di sinistra «Fortín Mapocho» a quello di area democristiana «La Epoca», a settimanali di vario orientamento politico come «Cauce», «Hoy», «Análisis», la stampa cilena indipendente è stata unanime nel rilevare i caratteri in qualche modo «storici» della svolta segnata dal convegno gramsciano.

Nel tormentato paese latinoamericano, dove un potere sanguinario viola quotidianamente i più elementari diritti umani ma punisce come reato il marxismo, per un'intera settimana si è parlato e discusso apertamente di lotta di classe e di rivoluzione, di socialismo e comunismo, di Marx e di Lenin, di Gramsci e Togliatti. Non solo nei sobri locali della caratteristica palazzina che ospita l'Istituto dedicato al dottor Lipschitz, insignite medico e scienziato che Pablo Neruda definì «l'uomo più notevole del mio paese», l'intellettuale marxista che aveva illuminato le «regioni oscure» della storia del Cile, ma anche in aule universitarie e nelle sedi di organizzazioni politiche e sindacali. Come è stato possibile questo? Perché il regime dittatoriale non è riuscito a stroncare sul nascere una iniziativa che inaugura prospettive di lotta assolutamente nuove per il movimento democratico cileno?

Inutile negare che tra le numerose iniziative internazionali annunciate nel corso dell'anno per commemorare il cinquantenario anniversario della morte di Gramsci, quella di un convegno scientifico con sede a Santiago è apparsa subito la più singolare. Ma anche, occorre aggiungere, la più stimolante. Il suo alto significato simbolico era evidente: le analogie tra la sorte dell'autore del «Quaderni del carcere» e quella delle migliaia di intellettuali, artisti, dirigenti e militanti politici soppressi o tuttora detenuti nelle prigioni e nei campi di concentramento cileni erano troppo strette per non denunciare che si sarebbe trattato di ben altro che un normale incontro accademico. Se ne discuteva in aeroporto, alla partenza da Roma, con gli altri due membri della delegazione italiana invitata a Santiago, lo storico Luciano Casali della Università di Bologna e il teologo di origine spagnola José Ramos Regidor. Vi era una comune difficoltà a proiettare la consueta scena di un tavolo per conferenze posto dinanzi a un pubblico silenzioso e attento, sullo sfondo delle immagini dure, violente che tante volte avevano colpito i nostri sguardi dagli schermi televisivi e cinematografici. Il compagno Anto-

nio Leal, comunista cileno in esilio nel nostro paese, che grande parte ha avuto nella organizzazione del convegno, affidandoci una pesante valigia contenente le copie del volume «Gramsci. Actualidad de su pensamiento y de su lucha», un'antologia di saggi edita per l'occasione e posta poi in vendita con successo nella libreria dell'Ical, ci aveva illuminati sul senso della iniziativa e i suoi possibili esiti nell'attuale situazione politica generale del Cile. Se è vero che la opposizione al regime, in primo luogo a causa della difficoltà di costituire un ampio fronte unitario, manca ancora della forza necessaria ad abbattere la dittatura e soprattutto a guidare senza rischi di restaurazione la transizione alla democrazia parlamentare, è altrettanto vero che la vitalità della società civile cilena, che non si è lasciata impaludare dalla sistematica azione repressiva del governo, e la particolare congiuntura internazionale non consentono più alla giunta militare di controllare e soffocare la pressione antiautoritaria. Riecheggiando Gramsci, insomma, si potrebbe parlare di una fase di «guerra di posizione» entro una realtà politica e sociale da cui emergono a prima vista concrete condizioni per una «guerra di movimento».

Una volta a Santiago, i fitti colloqui con dirigenti del Mdp come Fanny Pollarolo e Pepe Sanfuentes, con un fine osservatore politico come José Antonio Vieragallo, già sottosegretario nel governo Allende di Unidad Popular, avrebbero confermato il quadro degli attuali rapporti di forza che sottendono la dinamica economica, sociale e istituzionale in vista del prossimo biennio, da tutti valutato decisivo per il destino del popolo cileno. Ma vale forse la pena di raccontare un episodio apparentemente marginale, e tuttavia emblematico riguardo al calo di autorità che sta interessando il regime. Durante una visita in automobile ai quartieri «alti» della capitale, il compagno che ci accompagnava ha richiamato a un tratto la nostra attenzione su una mastodontica villa in cima a una collinetta recintata e munita come un avamposto bellico. «È di Pinochet». Con curiosità istintiva qualcuno ha chiesto se era possibile che a quell'ora il dittatore si trovasse in casa. No, ha risposto la nostra guida, né a quell'ora né mai: costruito già da due anni, quel bunker di lusso era rimasto deserto. I vari milioni di dollari spesi per costruirlo, in un momento di grave recessione, avevano scatenato una campagna d'opinione di tale veemenza che il potente Pinochet si è dovuto rassegnare a starsene nel proprio appartamento del quartiere riservato all'esercito.

Labile segno di giustizia. La strada in discesa porta dalle eleganti residenze con piscina e dagli esclusivi circoli del tennis e dei golf ai sobborghi poveri, le sterminate «poblaciones», formate attraverso la occupazione delle terre. Nelle rudimentali baracche delle «poblaciones», con scarsissimi servizi, vivono a Santiago circa due milioni di persone. In tutto il Cile i «pobladores» sono oltre il trenta per cento della popolazione, una folla di emarginati assolu-

Per una settimana, in Cile, si è discusso dell'opera e del pensiero di Gramsci con l'intervento di intellettuali e personalità della sinistra cilena e di studiosi provenienti dall'Europa e dall'America latina. Questa non è la cronaca dell'avvenimento che pur ha assunto un rilevante significato politi-

co: gli incontri sono avvenuti sia in aule universitarie e in istituti di cultura, sia nelle immense baraccopoli attorno a Santiago. E i giornali ne hanno dato notizia con rilievo. Questo è piuttosto il racconto sommario di quello che ha visto e ha provato uno dei partecipanti italiani.

ANTONIO A. SANTUCCI



I partecipanti alle conferenze su Gramsci a Santiago del Cile. Da sinistra Luciano Casali, Abel Garcia Barceló, Heinz Krumpel, Miguel Lawner, Antonio A. Santucci, Rolando Rebolledo

tamente esclusa dall'attività economica della nazione. Droga e prostituzione, ogni sorta di violenza alimentata da incredibili condizioni di miseria e degradazione materiale e morale, esprimono un sottoproletariato aggressivo, ferocemente ingovernabile. Eppure, è nelle «poblaciones» che si è andata costruendo la più solida base di massa di opposizione al regime. Migliaia di «pobladores» sono militanti o simpatizzanti del Mdp, in prevalenza comunisti. Parallelemente alle sedute del convegno, i responsabili dell'Ical avevano predisposto per gli studiosi stranieri due incontri presso circoli culturali del Comando de Organizaciones Populares, il «José Manuel Parada» nella «población» La Legua e l'«André Jarant» nella «población» La Victoria. Si ricorderà che Parada era un prete comunista assassinato dai fascisti, che stessa sorte riservarono anni fa al sacerdo-

te francese Jarant. In una serata piovosa abbiamo preso un taxi, destinazione La Legua. Pochi metri lungo Providencia, la principale arteria di Santiago, e l'autista ci ha invitati a scendere: troppe volte nel passato era stato rapinato in quella «población». Altro taxi, stavolta con autista più temerario, e dopo una estenuante navigazione tra pozze melmose e acquitrini siamo arrivati alla Casa de la Cultura diretta da Victor Hugo Castro. Un gruppetto di giovani «pobladores» montava la guardia alle auto dei compagni giunti con mezzi privati. In una bassa sala adiacente alla parrocchia, uomini e donne di ogni età attendevano gli ospiti stranieri. Ci hanno parlato di Gramsci, maestro della funzione rivoluzionaria della cultura, di «Maquiavelo y Lenin», il suo primo libro tradotto in Cile nel 1972 da Osvaldo Fernandez Diaz, esule in Francia



Poliziotti schierati durante il recente viaggio del Papa in Cile

da quattordici anni e rientrato per la prima volta in patria proprio per partecipare al convegno dell'Ical. Hanno salutato con calore Heinz Krumpel, professore di filosofia della Repubblica Democratica Tedesca, unico cittadino di un paese socialista che ha ottenuto il visto d'ingresso in Cile dall'anno del colpo di Stato. Hanno conversato a lungo con la delegazione italiana, con l'intellettuale argentino Abel Garcia Barceló, col francese Georges Labica, il quale durante la tavola rotonda che ha concluso i lavori del convegno avrebbe dichiarato senza ombra di retorica di avere imparato lì con il «corazon» più di quanto sia possibile apprendere con la testa nei frigidissimi simposi europei.

Qualche giorno più tardi, a La Victoria, i «pobladores» ci hanno fatto assistere a uno spettacolo di teatro e di danza. Hanno rievocato le atroci battaglie sostenute contro la polizia e l'esercito, le decine di vittime della repressione che hanno insanguinato le strade di Santiago. Hanno mostrato i fori delle pallottole della mitraglia sui muri delle baracche, i fossati scavati per impedire l'ingresso delle camionette militari nel «loro» territorio. È difficile immaginare un omaggio a Gramsci più intenso di quello venuto da parte dei compagni cileni. Le relazioni al convegno, tutte di elevato contenuto scientifico, sembravano riempirsi di insolita concretezza attraverso il confronto quasi simultaneo con le esperienze di vita e di lotta politica dei lavoratori, delle donne, dei rappresentanti delle associazioni contro la tortura, dei parenti e degli amici di detenuti politici e «desaparecidos». Come quando con Giacomo Barbieri della Fiom abbiamo visitato il Comando del sindacato dei minatori, a poche ore dalla sua relazione su Gramsci e i Consigli di fabbrica: nessuna soluzione di continuità tra i temi teorici analizzati al convegno e il dibattito sugli obiettivi e i problemi concreti del movimento sindacale in America latina.

Di egemonia e filosofia della prassi, di blocco storico e rivoluzione passiva, di fascismo e problemi della religione si è discusso non solo con gli oltre duecento iscritti al convegno, ma con gli studenti della Università Cattolica di Santiago e di Valparaiso, con i ricercatori dell'Academia de Humanismo Cristiano e della Flasco, la facoltà latinoamericana di scienze sociali. E sempre con vivacità, passione politi-

ca, tensione civile. Conferenze e dibattiti venivano di tanto in tanto interrotti da brevi comunicati che annunciavano il ritorno di un compagno o una compagna in esilio. Un applauso caldo, curiosamente ritmato seguiva la notizia. Lo stesso applauso che è risonato quando è stato letto l'intervento del segretario generale del partito socialista Clodomiro Almeyda, spedito dal confino di Chile-Chico, e quando nel teatro La Taquilla durante la gremiottissima cerimonia inaugurale del convegno, è stato rivolto a tutti i presenti il saluto del Partito comunista italiano.

Osvaldo Fernandez ha affermato che molte delle idee di Gramsci sono patrimonio della sinistra cilena e un punto di riferimento per quanti sono impegnati a edificare una nuova democrazia. E sen'altro vero. Almeno quanto è vero che in molti casi per i comunisti cileni la vicinanza ideale al pensatore italiano si somma a vicende umane troppo simili alla sua, che dovrebbe essere consegnata a un tempo che anche grazie a Gramsci non è più nostro. Eppure, come non tornare con la mente alla cella di Turi e alle peripezie dei manoscritti gramsciani ascoltando storie come quella Miguel Lawner? Il presidente dell'Ical è autore di un volume di testimonianze sulla esistenza quotidiana dei detenuti nel campo di concentramento dell'isola Dawson, pubblicato in Danimarca dove ha vissuto esule per oltre un decennio. Si tratta di una raccolta di splendidi disegni a matita che Lawner ha realizzato nei due anni trascorsi nel campo insieme a Luis Corvalán e numerosi altri oppositori al regime. Lavorando di notte, con la carta e un lapis ottenuti con uno stratagemma, l'architetto riuscì a fissare una serie di efficacissimi quadri, dall'identikit dei «gorilla» più spietati agli strumenti crudeli della tortura, dalle scene di serenità cameratesca e struggente malinconia a quelle di fatica e degradazione. Per salvare questa eccezionale documentazione, per offrirgli agli occhi e alle coscienze di noi tutti, Lawner finì per compromettere il proprio affetto più caro, la moglie Anita unico tramite possibile tra quel lapis ribelle e il mondo civile. Anita venne arrestata a sua volta, perseguitata, esiliata, ma col suo fare mite e la dolcezza tenace dei forti sembra riassumere oggi i tratti peculiari del popolo cileno che la barbarie fascista non è stata in grado di cancellare. Ci sono modi grandi e piccoli per operare «für ewig».

# Da martedì il Paese può essere migliore.



**Non sprecare l'occasione, vota PCI.**